

Racconti come...
cocci di vetro taglienti, lisci, colorati

2007-2010

Bruno Amore

**Racconti come...
cocci di vetro taglienti,
lisci, colorati**

racconto

Nel nome del padre.

La causa del controverso essere io, nasce per via del giunco che mi affardella e mi fa essere quello che sono. Ammollato e ritorto perché s'adatti alla bisogna, ha radici nell'Etna maschile e nel Falterona femminile : l'una, terra ballerina di vecchi e nuovi terremoti, d'esotismo orientale e normanno adornata e l'altra, tosca d'etrusche colline mammellari, da teorie di cipressi disegnate, vigneti e cibi nobili, tradizione d'arte di pittare e costruzioni d'eccellenza. Sicchè ottime premesse per figliare discendenti ben destinati. Ma non va quasi mai così, nella vita. La guerra si frappose tra sogni e realtà, trascinandoci nel sopravvivate giornaliero mondo di esserci. Si viene su così, tra distrazioni e bisogni, accettazioni dolenti di sradicamenti continui tra le province italiane, necessitati dalla professione di lui, legata alle armi. Vincolo che mai servì a farmi crescere, mi protesse è vero in tempi bui, ma in altri altrettanto perigliosi, mi espose ad esperienze che mi hanno ferito. La guerra lo rapì, lasciandoci in balia del marasma, noi inadatti al combattimento sociale, corpo a corpo, seppure necessario per tirare avanti. Ci aiutò il riserbo la solidità di Lei, inesper-

ta ma religiosamente determinata a salvare la covata, coi quali siamo arrivati, senza drammatici rischi, sino al ritorno dalla di lui prigionia. Nell'immediato fu festa grande: una montagna di spaghetti, vino rosso, pane bianco e poi in visita ad amici e no, che ormai era finita.

M'inorgogliosa passeggiargli accanto, lui militarmente paludato e delle patite sofferenze di guerra decorato. Ferite sulla carne e nell'anima: scheletrico il corpo, l'occhio opaco, il sorriso mesto. Coglievo gli sguardi, i cenni di rispetto di ossequio di concittadini ammirati, solidali. Io bambino timido introverso, con gli adulti e coetanei, vivevo quest'aria come rivalsa per la mia incerta caratterizzazione e mi assolveva dalla soggezione. Così mi appariva più alto, imponente, di quanto la domesticità, non avesse prima palesato. Forte, scampato a quello che per i più fu morte, lo circondava un'aura di palese preminenza. Tuttavia, ogni tanto, dal profondo dell'anima, quasi inconscia una persistente larvata nota di riprensione per lui, sciupava a me, la riacquistata felicità.

L'assillo di quella volta, quando una notte di tenebra eppur lucida come una lama affilata, gli alieni, a tarda ora bussarono alla porta, chiedendo il passo in idioma gutturale. Mamma voleva tenerci a letto, ma fummo presenti vidi e sentii : il terrore spiritato degli occhi di lui sbarrati, vitrei, mentre pallido e sgomento ci carezzava dolcemente, tentando frasi di premura rassicuranti; le lacrime trattenute a stento, quando il tedesco lo ghermì, portandolo via tra loro, a capo chino, come vittima sacri-

ficale indifesa, senza anima. Roteava gli occhi per la stanza come volesse imprimersela nella mente, insieme a noi, un'ultima volta. Il panico su tutto, ferì per quella sconfitta, mai accettata. Un urlo avrei voluto sentire, ribelle violento, combattivo, e lui roteare i pugni, come mi chiedeva d'essere e fare, in occasione delle mie poche dispute infantili. Non si poteva fare, allora, non capii il perché, non accettai la sua resa che mi ferì molto, più di uno sbaraglio mio. E un sapido rancore sedimentò, per anni in fondo al mio spirito tal che gli attribuisco molto delle mie insicurezze e pusillanimità adolescenziali, insicurezze incertezze venture.

Fu necessaria? Quando l'ha poi spiegata, ammantata di drammatica opportunità, era tempo lontano dagli avvenimenti e nessuno aveva voglia di recriminare. Noi famiglia eravamo la posta, ha sacrificato un possibile allora, alla possibilità di poterci condurre ancora verso l'azimut. Coticché per tanto tempo, io studente carente, lui reduce stranito dal nuovo, *guardandoci avevamo lo stesso sorriso di compatimento*¹: lui per l'avvenire mio incerto, io per l'inadeguatezza dei suoi motti. Le incertezze ancora non sopite, le preoccupazioni di sopravvivenza, la strada sempre buona o cattiva maestra, si occuparono della mia lacunosa formazione. Di solitarie esplorazioni, per altri versi rischiose, solo apparentemente intrepide, che il cuore mi squassava il petto, alla ricerca di un limite soddisfacente.

¹ Tratta da "La coscienza di Zeno" di I. Svevo.

Appresi così che è la solitudine, l'unica tempra davvero utile per crescere nella privata ricerca del proprio sé. La condizione veramente imprescindibile per compiere le scelte esiziali. Dimenticare è stato bello. Ha perdonato certo la mia giovanile incompienza, la mancata compassione di allora. Accetterà ch'io possa essere la sua lapide, mentre attendo la rivincita su me e intonare, finalmente, il mio peana in suo onore.

Storia di infanzia e di campagna.

Da sempre avrei voluto un chilometro di mondo tutto mio, per spargermi e disperdermi, invadere, tutta la meraviglia là fuori. Fantasticare attorno a qualsivoglia stimolo ti sfiori, t'impatti, ti sussurri o gridi. Colori, rumori motti che fanno sempre sorridere gli adulti, che si dilungano poi a commentare sulla tua intelligenza, arguzia o scempiaggine manifestata appena, senza sospettare un minimo, che sia frutto di una tattica per attirare la loro attenzione.

Avvertivo che potevo accedere a qualcosa di più, soltanto se profittavo dell'infanzia, alla quale, per motivi che allora non capivo, veniva concesso moltissimo. Perché poi cresci in casa, dove regole, convenzioni, necessità sono stampate nella chiusa familiare e le porte si serrano ogni volta che hai voglia di andare. Da lì, nella scuola in un'aula, le porte sempre guardate, aperte e subito chiuse dietro di te, quasi potessi fuggire. Dove poi, se tutti ti avrebbero, bonariamente o meno, subito riportato a casa.

Allora da dentro, cercavo alla finestra e dalla finestra saltavo sul mio veicolo preferito, la fantasia, via lontano.

Viaggiavo lunghi minuti in solitario: ..lavavo il ponte della nave dell'Olonese (bellissimo nome) che mi consegnava un daga al merito;..... rientravo, rincorso dai gendarmi, nella Corte dei Miracoli, mostravo la bellissima collana rubata, ero compensato con una moneta d'argento dal lenone... Per finire, malinconicamente, rinchiuso tra muro e lavagna. E poi grida e scappellotti al ritorno a casa, la solita predica sul senso di responsabilità, sulla fortuna di poter andare a scuola, anziché già al lavoro come tanti coetanei.

Ma, il giorno dopo, deliziosa inebriante occasione di vendetta, feroce, sapida nell'esecuzione dell'illecito, ma fiducioso nell'autogiustificazione, marinavo, fuggiasco a vagare nella campagna, lucente di rugiada, lontano da adulti curiosi. Tuttavia mi ronzavano le orecchie, al presagire nuovi rimproveri e preparavo argomenti vittimistici per scamparla anche quella volta.

E...via, a quella strada tra i campi di meli fioriti, al bivio per casa, dove una ragazzina dagli occhi neri, seduta tra l'erba di una proda, legava rametti fioriti di melo per esitarli ai rari passanti. Un rituale romantico legato alle mie fughe, un posto segreto dove nessuno avrebbe mai pensato di cercarmi. Non frequentava la scuola, suscitando in me una larvata invidia, non capivo perché, restava lì ore, fino all'uscita degli scolari e il ritorno degli adulti dal lavoro, condivisione di riti, forse. Affascinante mistero, e io sempre un poco imbarazzato, sedevo più là, da vedere la testa bruna spuntare dall'erba alta, confidenzialmente. Avrei voluto parlarle, chiederle, dire, ma

non riuscivo a trovare il modo. Inconcludente, non articolavo verbo e dopo un po' mi allontanavo sorridendo; lei appena un cenno col capo e si chinava sul consueto.

Volli di più, un giorno, e mi nascosi a spiare dove andava, cosa faceva non vista. Alla solita ora, scese dal greppo scivolando seduta, raccolse tra l'erba due piccole grucce rustiche, fatte in casa con cura, si issò su sottili quasi informi gracili gambe troppo storte, avviandosi, claudicando scomposta, per il viale di meli fioriti, verso casa appena più su.

Per anni poi, non persi un giorno di scuola.

I ragazzi di ...Viale Caprera.

Ero il più forte della “banda” di ragazzi di Viale Caprera, non fisicamente ma, il più completo per abilità di lancio, precisione, strategia e tattiche delle sassaiole, fantasia organizzativa. Forse dote militare ereditata da mio padre, militare di professione o acculturazione cinematografica guerresca, che in quei tempi, di feconda propaganda filo americana, riempiva le sale di tutta Italia.

Avevamo la “tana” dentro un cassone enorme, al centro di una altrettanto grande catasta di casse, contenenti pezzi di ricambio per i veicoli degli USA Army, stivate per comodità nella Piazza antistante la chiesa di Crocetta, senza controllo né vigilanza, che ancora il clima era di immediato dopoguerra – occupazione. La M.P. girava in jep senza alcuna intenzione o voglia di imporre alcunché.

L’avevamo svuotata da dentro, accedendovi dall’interno della catasta, nei piccoli spazi - corridoi, che si lasciano nel mettere un parallelepipedo sull’altro. Aveva le dimensioni di una stanza di abitazione e ancora puzzava dell’odore dell’olio protettivo nel quale erano avvolti le migliaia di carburatori, che erano stati avviati,